



**IL FUTURO INIZIA
OGGI,
NON DOMANI.**



RASSEGNA STAMPA



A cura dell'Ufficio Comunicazione Gesco
081.7872037 - Int.5 stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it



Mercoledì 6 Novembre 2019

L'intervento

di **Sergio D'Angelo**

NAPOLI Il fenomeno dei parcheggiatori abusivi è tornato nuovamente alla ribalta, come ciclicamente accade già da molti anni, grazie all'intensificazione dell'azione repressiva delle forze dell'ordine e alla meritoria e tenace attività di denuncia del consigliere regionale Francesco Emilio Borrelli, che ha di recente denunciato un altro, gravissimo episodio occorso a Sant'Antimo, dove un giovane è stato selvaggiamente aggredito da un parcheggiatore abusivo.

Tuttavia vorremmo andare oltre la cronaca quotidiana, perché forse per la prima volta abbiamo a disposizione qualche informazione in più che potrebbe ritornare utile ad individuare la migliore strategia di contrasto da mettere in campo. Sappiamo, ad esempio, che più o meno il numero dei parcheggiatori abusivi è di quasi 2.300, che di questi 144 hanno ricevuto un ordine di allontanamento e che poco meno di 550 sono recidivi. Sapere, però, in quali strade operano e conoscerli uno ad uno non ha prodotto fino ad ora alcun risultato apprezzabile. Anzi, secondo la polizia municipale, nell'ultimo mese il nu-

mero sarebbe addirittura cresciuto. Al momento non si è ancora in grado di dimostrare se si tratti di un'attività riconducibile direttamente alla camorra o se non sia, più probabilmente, sotto il suo controllo. Esiste insomma più di un ragionevole sospetto che le organizzazioni criminali dei vari territori si regolino con i parcheggiatori esattamente alla stessa maniera di come si comportano nei confronti delle altre attività economiche presenti nei quartieri in cui

operano: cioè, ognuno di loro deve pagare per poter esercitare.

Per quanto, dunque, possa apparire paradossale e incomprensibile la conclusione che intendo suggerire, mi chiedo se non sia legittimo pensare che l'attribuzione del titolo "camorrista" ai parcheggiatori abusivi, derivi dall'impossibilità di richiedere una qualche forma di protezione allo Stato (data l'evidente natura illegale dell'attività da loro esercitata) e dalla conseguenza che siano tutti costretti a pagare, a differenza ad esempio dei commercianti. È questa loro condizione ambigua a renderli, nell'immaginario collettivo, più impiegati che succubi della camorra. Allora la questione, non semplice, è come sottrarli alla camorra e verificare se esistono le condizioni per farli emergere dall'illegalità. Non è un problema solo nostro, è presente in decine di Paesi e in buona parte del Sud d'Italia. Prevalentemente in grandi città con elevata densità abitativa e nelle quali l'80% delle persone si sposta in auto, senza un numero adeguato di aree destinate a parcheggio. Potremmo anche aggiungere che sono in genere territori nei quali il tasso di disoccupazione è elevatissimo insieme a indici di povertà impressionanti. Tutto questo naturalmente non può da solo spiegare le ragioni del fenomeno, né tantomeno lo rende giustificabile. Serve solo, caso mai, a descrivere il contesto e senza alcuna banalizzazione non si vuole nemmeno sostenere che occorrerebbe contrastare la disoccupazione e la povertà o contrarre il numero di auto in circolazione o aumentare il numero dei parcheggi: tutti obiettivi giusti ma oggettivamente più difficili da perseguire.



Non ci sono molte altre alternative: la sola azione repressiva adesso non basta più



Una piaga che colpisce città densamente abitate, dove l'80% delle persone si sposta in auto

Resta però il dubbio sulla strategia da adottare: sarà possibile debellare il fenomeno con la sola repressione? Di quante forze di polizia occorre disporre per perseguire un esercito di circa 2.500 abusivi e presidiare quasi 120 km² di su-

perficie cittadina? E se lo fosse, cosa sarebbero disposti a fare i 2.500 parcheggiatori abusivi? Ci sarebbe o no un altro esercito di disperati o delinquenti, che dir si voglia, pronti a sostituirli? Tutte risposte quasi impossibili da dare. Sappiamo solo che il traffico di sigarette di contrabbando era stato quasi del tutto debellato alla fine del secolo scorso (oggi è in netta ripresa) e che buona parte dei contrabbandieri si riciclarono nel più redditizio traffico di stupefacenti. Come sottrarsi quindi a questa ancora più tragica prospettiva? E come sottrarre soprattutto questa redditizia attività alla camorra?

Secondo me non ci sono molte altre alternative: accanto all'azione repressiva, bisogna prevederne un'altra che recuperi le aree ora abusivamente utilizzate ad attività regolamentate di parcheggio e provi a riutilizzare i parcheggiatori fuorilegge disponibili ad un'attività legale. In ultima analisi si tratta di opporre gli stessi attuali parcheggiatori abusivi al disegno camorristico. Certo, una parte di cittadini ritiene che sia un traguardo impossibile da raggiungere. Altri possono credere che premi ingiustamente una schiera di persone comunque non meritevoli perché si sarebbero macchiate già di molti reati, come il delinquente di Sant'Antimo. C'è però una minoranza disponibile a pensare che questa possa essere una strada conveniente? Speriamo di sì. Che almeno se ne parli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verde urbano

di **Walter Medolla**

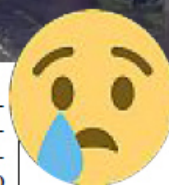
NAPOLI Facce tristi e arrabbiate. Gli alberi della città di Napoli, stanchi dell'incuria a cui sono costretti, iniziano a "parlare", a comunicare una certa insofferenza, e lo fanno tramite le *emoticon*, le faccine entrate a pieno diritto nelle comunicazioni social.

L'idea di dare "voce" agli alberi cittadini viene da "Gazebo Verde", il comitato spontaneo di cittadini, nato per l'emergenza cimici che gli abitanti del Vomero hanno dovuto affrontare questa estate e fino all'arrivo delle piogge autunnali. Nei prossimi giorni tramite una massiccia campagna online, verrà chiesto ai napoletani di stampare su un foglio di carta una *emoticon* per rappresentare lo stato di salute degli alberi, le faccine, poi, dovranno essere affisse ai tronchi degli arbusti cittadini. Dal Vomero a San Giovanni a Teduccio, le piante "parleranno" e racconteranno tutto il loro malessere per le folte chiome non potate, i lunghi rami non tagliati o per i parassiti che le hanno infestate.

«La crisi del verde urbano — spiega Maria Teresa Ercolanese di Gazebo Verde — è l'ennesima emergenza che esplode nella città di Napoli a causa dei ritardi e delle inadempienze dell'amministrazione locale. Il Vomero in particolare ha rivelato tutte le criticità determinate da queste inadempienze che hanno causato il degrado degli alberi e le numerose cadute di questi giorni. Da questa in-

Vomero, un emoticon triste per segnalare gli alberi che rischiano di precipitare

Iniziativa dei comitati: «La estenderemo anche ad altri quartieri»



Le faccine

Un emoticon che piange sarà il linguaggio con cui gli alberi del Vomero esprimeranno il loro malessere

sofferenza è nata l'iniziativa dei cittadini e dei residenti del quartiere collinare per rivendicare i necessari interventi di bonifica, potatura e manutenzione per la corretta gestione del verde cittadino. In particolare proveremo a dare "espressione" agli alberi sofferenti attraverso una singolare comunicazione di *emoticon* condivisa cominciando dal quartiere collina-

re fino ad arrivare alle periferie». L'invito, partito dal Vomero, ad adottare questa forma di protesta è già stato raccolto dai comitati di cittadini dei quartieri orientali della città, anche lì le *emoticon* racconteranno lo stato di salute delle piante cittadine.

A destare maggiore preoccupazioni tra gli abitanti sono anche le avverse condizioni meteorologiche che in

questi giorni stanno colpendo la città. «Solo al Vomero — prosegue Ercolanese — abbiamo registrato tre episodi di caduta alberi o rami. In via Aniello Falcone, via Vaccaro e via Ribera sono dovuti intervenire polizia municipale e vigili del fuoco per transennare o addirittura tagliare interi arbusti. Noi non vogliamo questo, vogliamo che il verde cittadino sia una

La vicenda

Ieri numerosi
gli interventi
dei vigili del
fuoco,
finalizzati alla
rimozione di
calcinacci, di
alberi caduti e
di pezzi di
guaina
bituminosa,
utilizzati per
l'impermeabiliz-
zazione del
tetti, scollata a
causa di acqua
e vento. Gli
interventi si
sono
concentrati
prevalentemen-
te nel Centro
storico e nel
quartiere di
Fuorigrotta

Non sono
migliorate le
condizioni
meteomarine
nel Golfo di
Napoli: mare
agitato e vento
a raffiche
hanno
continuato a
flagellare l'isola
di Capri. Da tre
giorni si
registrano
collegamenti a
singhiozzo
Ieri l'unico
aliscafo è
riuscito a
partire alle 6.50
da Capri e
l'unica ad
arrivare a Capri
dal Molo
Beverello di
Napoli è stata
la corsa delle
8.10

Il verde da salvare



IL PROGETTO. A sinistra il rendering della sistemazione degli alberi, a destra la situazione attuale del viale del Parco

Virgiliano, ecco il piano nuovi alberi e più spazi

► Il piano finanziato dai privati con 230mila euro è in **Comune**

► Tra i primi nove siti Fai, si spera in un ulteriore finanziamento

LA SVOLTA

Valerio Esca

Il parco **Virgiliano**, dopo essere entrato nella classifica dei luoghi del cuore Fai (al nono posto con 23mila 563 voti), è in corsa per ottenere il co-finanziamento utile al progetto di rilancio dell'intera area. Il responso arriverà il 12 novembre, ma al netto di ciò che deciderà il Fai (Fondo ambiente italiano), c'è già in essere un progetto dal valore complessivo di 230 mila euro, finanziato interamente da imprenditori **napoletani**. Un accordo di mecenatismo con il Comune di **Napoli**, che ha prodotto, dopo una delibera di giunta, la redazione di un progetto già presentato a **Palazzo San Giacomo** e che tra un mese dovrebbe essere approvato dall'Ente, prima di passare al vaglio della commissione locale paesaggio e infi-

ne in Soprintendenza, per il semaforo verde definitivo.

IL PROGETTO

Per la prima volta ecco i dettagli di come cambierà volto il Virgiliano. «L'intervento proposto – si legge nel progetto redatto dal Comitato scientifico composto da quattro agronomi e un architetto: Fabrizio Cembalo Sambiasi; Antonio di Gennaro; Claudia Loffredo, Vincenzo Topa e Andrea Pannesi – si inserisce nell'ambito di una nuova strategia agronomica volta all'inserimento di nuovi esemplari di *Pinus pinea* in condizioni di vivibilità migliori. La scelta di utilizzare la stessa specie è legata non soltanto alla normativa urbanistica di riferimento (Piano regolatore e Piano paesistico), ma anche al legame simbolico che essi hanno con la città e con i suoi abitanti. L'obiettivo è quello di creare le condizioni ideali per la sopravvivenza delle piante, non alterando l'immagine collettiva del

quartiere di Posillipo». L'idea è quella di sostituire gli alberi morti con altri già maturi, in un contesto generale di risistemazione della parte alta del parco. Tutte le attività saranno a carico degli imprenditori e a costo zero per il Comune. Un lavoro di gruppo portato avanti dal «Comitato salviamo il parco Virgiliano», del quale fanno parte tra gli altri Francesca Vasquez e l'avvocato Carlo Sersale e da chi ha deciso di investire con proprie risorse sul restyling della struttura: tra questi Michele Pontecorvo, il gruppo Caronte e Gianfranco D'Amato (che sono soltanto alcuni dei mecenati coinvolti).

Chi investirà non riceverà in cambio alcun tipo di pubblicità per il proprio marchio. In poche parole

IL COMITATO: «INVECE DI LAMENTARCI DELL'INEFFICIENZA DEL PUBBLICO ABBIAMO DECISO DI INTERVENIRE NOI»

non sarà un progetto stile Monumentando.

IDETTAGLI

Si comincerà con l'accertare lo stato di salute del suolo, con analisi chimico fisiche, prima di procedere alla sostituzione degli alberi. Paradossalmente - viene sottolineato nel progetto - ci sono troppi

alberi e con poco respiro tra un pino e l'altro. «Il problema non è il numero, ma la quantità degli spazi verdi, l'equilibrio e l'evoluzione» evidenziano gli agronomi nella loro relazione. «Lo spazio vitale per gli alberi - si legge - deve essere assicurato (suolo e chioma) e basta potature inutili». Per ottemperare a quest'ultimo pun-

to è prevista una proposta di gestione e manutenzione degli alberi. Chiaro che bisognerà affrontare le criticità generali attuali: la scarsa manutenzione, l'inadeguato cosiddetto sesto d'impianto e le pessime condizioni sanitarie degli alberi. Bisognerà inoltre rimuovere le ceppaie; occuparsi del diradamento per sesto ravvici-

nato; della ricostruzione dei boschi con sesti d'impianto più idonei; e sostituire le piante morte. Sarà poi ristrutturata la cavea nella parte alta del parco, creata nel 1975 per ospitare concerti sul versante della baia di Trentaremi. Dopo un lungo periodo di degrado e incuria, nel 1997, fu decisa la riqualificazione del parco, il quale fu riaperto nel luglio del 2002. Grande novità la chiusura alle automobili, che in precedenza avevano libertà di accesso all'area verde. Verrà inoltre riattivata e ristrutturata la fontana, alla quale si giunge grazie all'accesso da viale Virgilio. «Anziché lamentarci dell'inefficienza del pubblico abbiamo deciso di fare qualcosa per risolvere almeno una porzione

del problema - rimarca Carlo Seriale - Questo nostro esempio speriamo faccia da volano per altre iniziative analoghe o che comunque possa portare ad ampliare la nostra proposta di progetto». «Abbiamo deciso di coinvolgere tutti, anche le scuole intorno al parco - fa sapere invece Francesca Vasquez, del comitato salviamo il Virgiliano -: a via Posillipo, via Manzoni, via Petrarca, per permettere agli studenti di partecipare alla raccolta firme, per il Fai». Se il Fondo ambiente italiano dovesse decidere di premiare il progetto per il restyling del parco, co-finanzierebbe i lavori per 30 mila euro. «È stato un grande lavoro, che porterà a stretto giro ad un risultato molto importante per tutta la città - aggiunge l'assessore comunale al Verde, **Ciro Borriello** - Un esempio fattivo di collaborazione tra pubblico e privato». Infine, l'assessorato alle Infrastrutture del **Comune** sta vagliando alcune ipotesi per il riassetto stradale di viale Virgilio, area esterna al parco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ASSESSORE **Ciro Borriello**

La lotta ai clan

Officina anti camorra «Lo sfratto non ci sarà»

► Scampia, dietrofront del Comune ► Andreozzi (Dema): sul contratto dopo l'appello dell'associazione c'è stato un pasticcio burocratico

IL CASO

Giuliana Covella

«L'Officina delle culture "Gelsomina Verde" di Scampia non sarà sfrattata». A dirlo è il Comune di Napoli. Dopo il disperato appello delle 400 donne, dei 15 detenuti in affidamento e dei 220 minori che ogni giorno frequentano la struttura di via Antonio Ghisleri, da Palazzo San Giacomo arrivano rassicurazioni sull'ipotesi sgombero per far posto a un deposito dell'Asia. In realtà, come aveva sottolineato Ciro Corona, presidente dell'associazione Resistenza anticamorra e coordinatore del polo socio-culturale intitolato a Gelsomina Verde, «finora non c'è stato nessun atto ufficiale da parte dell'amministrazione, ma di fatto siamo abusivi da circa un anno». Il motivo? A gennaio 2019 è scaduto il contratto per le associazioni che utilizzano la sede per attività sportive, laboratorio di informatica, sala di musica, teatro e doposcuola. Da qui il timore espresso dagli utenti che la struttura chiuderà i battenti, perché il Comune (che nel 2012 aveva dato l'immobile in comodato d'uso gratuito per sei anni all'associazione Resistenza anticamorra per farne un polo per le associazioni e una comunità alloggio per minori dell'area penale) nel 2015 ha affidato la sede all'Asia (per sopperire a un buco

di bilancio). Ma l'assessore con delega al Patrimonio e ai Giovani Alessandra Clemente, in un'intervista diffusa ieri sera sul canale Youtube, assicura: «Non ci sarà nessuno sfratto». A darle man forte Rosario Andreozzi, capogruppo Dema in Consiglio comunale: «In quella struttura è stato fatto un investimento politico-amministrativo dal Comune e dal sindaco Luigi de Magistris. Impensabile chiuderla».

IL COMUNE

«Sei anni fa in un territorio come Scampia abbiamo voluto credere che una scuola abbandonata (l'ex Ipia di Miano al Lotto P5) potesse e dovesse essere dedicata a una giovane vittima di camorra come Gelsomina Verde, di quel quartiere». Queste le parole di Alessandra Clemente, che ha parlato dell'Officina delle culture nel corso della trasmissione "Salotto Napolitivù" condotta da Francesca Scognamiglio, in onda stasera alle 19.30. «Mina aveva solo 22 anni quando è stata uccisa da innocente per dinamiche legate alla faida di Scampia - ha detto la Clemente - e in quel luogo che porta il suo nome è nata una progettualità che nel tempo è cresciuta e oggi vede una decina di associazioni in rete dare vita a una vera e propria casa e ad opportunità di riscatto, che assolutamente il Comune non vuole sfrattare». «Ma - aggiunge l'asses-

sore - poiché sono scaduti i sei anni, adesso dobbiamo scrivere e cucire un nuovo abito per una realtà che, se prima vedeva una sola associazione come riferimento, adesso ne vede tante riversarsi in quell'obiettivo su Scampia. Con grande soddisfazione due sere fa sono andata a trovare le realtà che operano in quella struttura che, dal karate al fitness, fanno un lavoro meritorio. Abbiamo perciò il dovere di confermare una scelta che già nel passato il Comune aveva fatto».

IL PROGETTO

Intanto da Rosario Andreozzi, capogruppo Dema in Consiglio comunale arriva un'ulteriore conferma: «Si tratta solo di un pasticcio burocratico, poiché nel 2015 il Consiglio comunale approvò un atto con cui cedeva l'immobile ad Asia. Un mero errore sia da parte dell'allora dirigente al patrimonio che dei 48 consiglieri che sedevano tra i banchi, che per assurdo non si sono "accorti" che la sede era già stata data dal Comune all'associazione Resistenza anticamorra». L'idea di Palazzo San Giacomo è quella di «costruire un "condominio" - aggiunge Andreozzi - stipulando un protocollo d'intesa con tutte e 13 le associazioni dell'Officina e il Comune, per dare una nuova forma giuridica a quelle realtà e permettere loro di aprirsi ancora di più alle fasce deboli del territorio».

L'intervista **Rosario Esposito La Rossa**

«Il sacrificio di Gelsomina non può essere vanificato»

Daniela De Crescenzo

«Chiudere l'Officina delle Culture Gelsomina Verde di Scampia sarebbe gravissimo». Rosario Esposito La Rossa, è nato e cresciuto a Scampia ed era giovanissimo quando decise di spendere le sue forze per cambiarne il volto. Una scelta tutt'altro che casuale. Suo cugino era Antonio Landieri, un ragazzo di 25 anni ucciso durante la prima faida di Scampia. Esattamente il 6 novembre 2004, i killer degli Scissionisti fecero irruzione in una sala giochi dei "Sette Palazzi" alla ricerca degli uomini dei Di Lauro. Antonio era bloccato sulla sedia a rotelle e non riuscì a fuggire, perciò fu falciato. Rosario, dunque, è uno che i problemi di Scampia li vive sulla propria pelle (tra l'altro dirige case editrici Marotta&Cafiero e Cop-

pola editore e ha aperto la prima libreria dell'area nord di Napoli: La Scugnizzeria), tanto da essere stato nominato nel 2016 cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica. Ora si schiera con chiarezza al fianco degli operatori dell'Officina.

Una scelta decisa. Perché?



**IL GIOVANE EDITORE
DI SCAMPIA: LÌ C'ERA
LA STANZA DEL BUCO
ORA SI RIUNISCONO
LE ASSOCIAZIONI
SI BALLA E SI LAVORA**

«È uno spazio vivo, recuperato da un'associazione che si è anche procurata i finanziamenti per ristrutturarlo. I locali appartenevano a una vecchia scuola, poi dismessa. A Scampia tutti conoscevano quel posto come "la stanza del buco" dove andavano a iniettarsi l'eroina i tossici. Adesso quello è un luogo dove si vive, si balla, si lavora. E io la situazione la conosco bene perché abito a duecento metri».

Cosa si fa nella ex scuola?

«In quei locali ci sono una biblioteca, una palestra, una scuola di musica. È diventato un luogo dove si tenta il reinserimento lavorativo degli ex detenuti del Quartiere. La cooperativa Resistenza, che lavora là, si occupa del recupero degli ex carcerati. E Scampia ne

ha estremamente bisogno».

L'Officina è stata intitolata a Gelsomina Verde. Un segnale importante per il quartiere?

«La struttura è anche sede di numerose associazioni che non avevano una casa e, tra le altre, c'è quella intitolata a Gelsomina e presieduta dal fratello. È importante che il nome di quella ragazza, vittima innocente della criminalità organizzata, resti un monito per il quartiere: dobbiamo ricordare quello che è accaduto. Parliamo di una ragazza di venti anni che faceva volontariato ed è stata ammazzata dai killer del

gruppo Di Lauro che poi ne hanno bruciato il corpo. Era il 2004, l'anno maledetto della prima faida».

Ma la sede potrebbe essere utile ad Asia, che raccoglie la spazzatura di tutta la città. Non è anche quello un servizio utile, anche se il Comune ha poi dichiarato di non voler sfrattare le associazioni?

«Noi nel quartiere abbiamo già il carcere, un campo rom che è stato da tempo abbandonato dalle istituzioni, e al momento già ci sono tre sedi di società che si occupano di rifiuti: gli uffici di Asia, che sono stati sistemati in una ex scuola, un deposito dei compactatori, e pure la sede di Napoli Servizi che è già stata sistemata negli spazi della Piazza Telematica dove avrebbero dovuto esserci sala multimediale, computer e strutture per i giovani. Quindi è assurdo affidare ancora uno spazio alla azienda partecipata che ha ricevuto l'immobile per coprire un buco di bilancio. Il quartiere che ne guadagnerebbe da tutto questo? Assolutamente nulla».

Scuole, l'allarme del preside

“Troppi divieti, diventa un carcere”

Il dirigente Ugliano (Itis Volta): «La precarietà generalizzata e la mancanza di manutenzione che mina la sicurezza degli studenti e del personale causano ipercontrolli ed eccessive restrizioni»

di **Bianca De Fazio**

«E così trasformiamo la scuola in un carcere. In un luogo dove, per precauzione, è vietato tutto». Marco Ugliano è il preside dell'Istituto tecnico industriale Alessandro Volta, un istituto che ha il privilegio di esser stato ristrutturato appena qualche anno fa e di non avere, dunque, emergenze strutturali che costringano a fare scuola a scartamento ridotto.

«Ma la precarietà generalizzata delle nostre scuole ed i rischi che questa precarietà comporta, la mancanza di manutenzione che mina la sicurezza degli studenti e del personale, stanno ingenerando nei dirigenti scolastici, ritenuti responsabili di ogni lieve o grave infortunio, un atteggiamento di restrizioni, divieti, ipercontrolli, che rendono negativa l'esperienza scolastica che vivono gli studenti».

Le ore a scuola trascorrono in spazi spesso angusti e inadeguati, ma, soprattutto, tra divieti e briglie strette: «In molte scuole, ad esempio, non è più concesso fare l'intervallo fuori dalla propria aula. Una cosa impensabile per le precedenti generazioni. È diventato vietato anche stare nei corridoi, intrattenersi coi compagni fuori dalle aule, salire o scendere da un piano all'altro. Per i più piccoli, ormai, si comincia a proibire persino l'andata in bagno da soli. Così le scuole diventano prigioni e la qualità dell'esperienza scolastica degli studenti si svilisce».

“Repubblica” sta raccontan-

do le storie di ordinario degrado delle scuole, sta visitando gli istituti che ci vengono segnalati da genitori o presidi e docenti (per segnalare casi che si ritengono degni di nota basta inviare una mail all'indirizzo napol

li@repubblica.it). E l'immagine complessiva che ne scaturisce è allarmante.

Il preside Ugliano ricorda ancora che «i certificati di agibilità sono spesso assenti e anche in questo caso la responsabilità

ricade su di noi».

Qualche esempio pratico della situazione venutasi a creare. Gli infissi delle finestre non sono a norma? Piuttosto che ripararli o sostituirli si proibisce di aprirli.

Una riflessione
del dirigente scolastico
dopo i primi casi
denunciati
da “Repubblica”
Segnalateci
le situazioni
più gravi inviando
una mail a
napoli@repubblica.it

Il lucernario dell'ultimo piano dà segni di cedimento? Piuttosto che intervenire con un tecnico si vieta l'accesso a quel lato del corridoio.

La porta dell'aula non regge? Un falegname la riparerebbe in fretta, ma senza soldi disponibili l'alternativa è invece quella di inibire l'uso dello spazio in questione. L'aula magna non è grande abbastanza per tutti gli studenti? Proibite le assemblee d'istituto. Quel corridoio è senza vigilanza di un bidello? Lo si rende off limits, vietato percorrerlo.

«Insomma, si tratta di un intreccio di divieti e proibizioni che mettono la nostra scuola agli antipodi dei modelli europei che ci vengono spesso proposti: in Spagna, Portogallo, Irlanda, Svezia, tanto per fare qualche esempio, gli studenti fanno intervalli anche lunghi e sono liberi di muoversi negli spazi della scuola e negli spazi esterni, in maniera sana. E se il cortile è ghiacciato e un ragazzo cade giocando con i compagni, a nessuno viene in mente di denunciare il preside dell'istituto».

«Qui, invece - conclude con amarezza il preside Ugliano - il livello del contenzioso è altissimo. Ci si concentra solo su profili di responsabilità (anche per rischi talvolta occulti, come nel caso del preside condannato perché un ragazzo cadde scavalcando una staccionata e la sua colpa era non aver apposto un cartello col “divieto di scavalco”). Si è innescata una dinamica malata».

Albergo dei Poveri Mercurio dice sì alla Biblioteca

di **Paolo De Luca**



▲ **Palazzo** L'Albergo dei Poveri

«La Biblioteca nazionale trasferita nel Real Albergo dei Poveri? Non sarebbe una cattiva idea».

● a pagina 13

Mercurio “Albergo dei Poveri sì alla Biblioteca”

di **Paolo De Luca**

«La Biblioteca nazionale trasferita nel Real Albergo dei Poveri? Non sarebbe una cattiva idea...». È d'accordo il direttore Francesco Mercurio, dal 2017 alla guida della Vittorio Emanuele III, con la proposta lanciata su *Repubblica* da Cesare de Seta, per un recupero del palazzo settecentesco progettato da Ferdinando Fuga. «Qualcuno arriccerà il naso - sorride - nel leggere questo mio endorsement: ma io non ci trovo nulla di male, c'è già stato un trasloco già ad inizio

Novecento, dall'allora Palazzo degli Studi, oggi Museo Archeologico, all'attuale sede. E, prima ancora, i volumi erano a Capodimonte».

Direttore Mercurio, allora perché spostarla ancora?

«Sarebbe una grande sfida per la città. Certamente la Biblioteca non può essere un viatico per salvare il Real Albergo dei Poveri. Lo spunto deriva invece dal rivedere l'intero discorso sulla funzione bibliotecaria oggi».

Cioè?

«Ci sono diversi fattori che

concorrono al ruolo della biblioteca nella città, spesso messo in discussione sulla sua reale funzione. Va fatto un ragionamento, su servizi e spazi. Se in epoca pre-digitale questi

due fattori coincidevano e la gente veniva, ora i servizi si stanno spostando in rete e le persone non arrivano più. Il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha avviato un progetto coraggioso di svecchiamento per i musei. Ora è il tempo delle grandi biblioteche. E in uno spazio diverso come il Real Albergo dei Poveri, potrebbe succedere».

Ci vorrebbero anni, vero?

«Naturalmente: parliamo di una proposta. Mi piace però sottolineare

che non è affatto brutta. Certo, andrebbero siglati accordi politici, istituzionali, poi fatti gli imponenti lavori di ristrutturazione, seguiti da quelli per rendere l'edificio idoneo alla conservazione di due milioni di libri: molti sono antichissimi. Ci vorrebbe tempo. Ma non possiamo ignorare le criticità dell'attuale sede al Palazzo Reale».

Faccia qualche esempio.

«Innanzitutto, non c'è più spazio sufficiente per i depositi. Inoltre non possiamo offrire nessun comfort ai nostri utenti: i bagni sono inadeguati, non c'è riscaldamento, né aria condizionata. Per non parlare di bar o luoghi di incontro. La biblioteca non rispetta gli standard che si vedono in Europa: un luogo vivo, che ospita attività, convegni, mostre, dibattiti. Qui a Napoli, al massimo, possiamo allestirli nella Sala Rari, la più grande, che può accogliere ottanta persone».

E per i finanziamenti?

Occorrerebbero decine di milioni...
«Sì, ma questo non è un ostacolo insormontabile. I fondi si possono reperire, soprattutto in ambito europeo. Basta ragionare insieme e condividere un progetto di rilancio».

Anche lei sposterebbe soltanto una parte dei libri, lasciando i più preziosi al Palazzo Reale, come suggerisce de Seta?

«No. La biblioteca andrebbe spostata in blocco, mantenendo invariata la sua identità di simbolo culturale del Mezzogiorno e non solo. Ma questo simbolo è necessario che si evolva».

E come, Mercurio?

«Noi siamo un sito di conservazione con materiali del passato. Tutto ciò sarà progressivamente digitalizzato. Citando Antonella Agnoli, la biblioteca è una piazza del Sapere. Deve essere al passo coi tempi per continuare questa funzione.

Altrimenti rischia una musealizzazione di se stessa».

Qual è la soluzione?

«La biblioteca continui a fare quel che ha sempre fatto: raccogliere materiali, proseguendo nella sua attività di tutela della cultura, per

tramandarla. Ma noi bibliotecari non siamo attrezzati a registrare i materiali dell'oggi. Nessuno classifica quel che circola sul digitale. Né lo conserva. Così c'è il rischio di non trasmettere nulla ai posteri. Ovvio, poi, che ad un giovane non venga la voglia di identificarsi in un'istituzione che considera vetusta. Così la biblioteca muore. Il digitale non può essere trascurato: basti pensare a tutto il contenuto legato alla musica e ai film. Sarebbe bello creare, magari proprio all'Albergo

dei Poveri, un laboratorio, una sezione multimediale con proiezioni e registrazioni».

Una sorta di Lucchesi Palli 3.0?

«Io direi 4.0, il futuro della biblioteca è nel Sapere. Che può provenire da un libro, come da un file».

Non le sembra utopistico, data anche la mancanza del personale?

«C'è bisogno di nuovi e giovani funzionari. In Italia le biblioteche si reggono su leggi pre-digitali. Se non ci si adegua, diventeranno un mero contenitore anacronistico. In Campania ce ne sono circa 1400: piccoli scrigni che potrebbero fare "rete". Perché sopravvivano basta ricordare la massima del guru Ranganathan: "Una biblioteca è un organismo in continua evoluzione"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la proposta di Cesare de Seta di spostare i libri da Palazzo Reale, parla il direttore della Nazionale: "Sono favorevole: sarebbe una grande sfida per la città..."



DIRETTORE
FRANCESCO
MERCURIO

I rapporti Svimez e Censis

L'Italia si salva se salva il Sud

di Ugo Leone

In perfetta, ancorché non concordata sintonia, il Censis e la Svimez concordano perfettamente nel giudizio sulle future - ma in realtà già presenti - sconsolanti sorti del Mezzogiorno d'Italia. È una riflessione suggerita prima da un articolo di Massimiliano Valerii ("Nel Sud il destino dell'Italia", su *la Repubblica* del 17 ottobre 2019) e, poco dopo, dai risultati dell'annuale rapporto della Svimez.

Massimiliano Valerii è direttore generale del Censis (Centro studi investimenti sociali) e nell'articolo al quale mi riferisco dice cose tanto semplici quanto allarmanti. Molto sinteticamente dice che la popolazione residente in Italia diminuirà di 4,5 milioni nei prossimi trent'anni e che questa diminuzione è da attribuire interamente al Mezzogiorno. Infatti l'Istat prevede che nel 2050 la popolazione residente nel Centro-Nord sarà rimasta inalterata "mentre al Sud sarà diminuita di quasi 2,8 milioni di individui". E questo non solo perché i giovani emigrano in cerca di un miglioramento economico e sociale, ma anche perché (con buona pace del deputato Matteo Salvini) "qui gli stranieri non si fermano".

Leggendo la gran mole di dati forniti da Valerii si nota anche quanto siano in sintonia con le allarmanti notizie che già da qualche anno diffondono gli annuali rapporti della Svimez e del suo presidente Adriano Giannola. L'ultimo di questi, presentato il 4 novembre, è ancora più allarmante e, molto sinteticamente, ribadisce che il Mezzogiorno è in recessione. Ha perso due milioni di persone dal 2000 e ne perderà altri cinque nei prossimi 50. Naturalmente se ne andranno, come stanno facendo da tempo, soprattutto giovani e laureati. Il Prodotto interno lordo, non solo non aumenterà, ma tenderà a calare di circa il 40 per cento.

Risolvere i problemi con il reddito di cittadinanza viene considerata una illusione e non la ricetta giusta dal momento che "invece di richiamare persone in cerca di occupazione le sta allontanando dal mercato del lavoro". Mentre la soluzione dovrebbe consistere nella creazione

di almeno tre milioni di posti di lavoro per colmare il divario con il Centro-Nord.

Svimez e Censis costituiscono due importanti associazioni i cui Rapporti dovrebbero essere tenuti nel dovuto conto dagli amministratori della cosa pubblica a tutti i livelli.

Niente di tutto questo è avvenuto, soprattutto dagli anni Novanta, col risultato che la questione meridionale che "si impone ora con risvolti del tutto nuovi" nella visione di Valerii "non è più materia per vecchi meridionalisti preoccupati dei divari di sviluppo, ma rappresenta una grave ipoteca sul destino futuro dell'intero Paese". In qualche modo lo aveva paventato anche il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia a Capri, al convegno dei Giovani industriali. «Il Sud è in recessione - aveva detto - è evidente e lo dicono i dati. Con un Mezzogiorno in questa situazione, un Nord che comincia ad accusare cali di ordini nelle aziende, la Germania in recessione, nei prossimi mesi avremo effetti negativi. Occorre andare oltre l'emergenza, bisogna fare un salto di qualità».

Allora? Lasciamo stare i vecchi meridionalisti pochissimi dei quali sono sopravvissuti alle battaglie condotte dal dopoguerra: da Pasquale Saraceno ad Augusto Graziani; da "Nord e Sud" di Francesco Compagna a "Cronache meridionali" di Gaetano Macchiaroli ai meridionalisti pugliesi di Vittore Fiore e via elencando. Lasciamo stare quanto opportunamente ipotizzavano si dovesse fare per superare i divari di sviluppo tra Nord e Sud.

E veniamo alla mazziniana indicazione "L'Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà" che è il corrispettivo della "grave ipoteca sul destino futuro dell'intero Paese". Forse è questa la carta vincente da giocare sul tavolo della crescita economica e dello sviluppo sociale nelle regioni meridionali: la preoccupazione che se l'una e l'altro non vi saranno per il Mezzogiorno, poi non ce ne sarà più per nessuno.